

visitata di recente dal ministro che, forse per mia ignoranza, non avevo mai sentito nominare. Nonostante ciò, essa appare una città senza eguali in Europa per dimensioni e con uno stato di avanzamento tecnologico e di sviluppo tale da mettere in crisi le nostre convinzioni — perlomeno le mie — su un continente (poiché la Cina da sola può essere considerata tale) che, fino ad oggi, nonostante la crescita vorticoso, avevamo considerato — forse per non vedere tutta la potenza che avevamo di fronte — come una nazione tendenzialmente arretrata, con un notevole *gap* sul piano tecnologico, rispetto all'Europa e all'Italia.

Questo è un convincimento di cui dobbiamo rapidamente disfarcì; altrimenti, rischiamo di affrontare in modo inadeguato una problematica che, invece, richiede modalità assolutamente professionali e massima attenzione.

Ora, indipendentemente dal fatto che sarebbe bello poter aprire un dibattito più ampio su quanto riferito dal ministro, mi limiterò ad una breve domanda. Sono contento del fatto che — come ci è stato detto — qualsiasi barriera o scelta commerciale è di competenza completa della Comunità europea (altrimenti, ci porremo al di fuori del trattato comunitario), perché ritengo che l'unica dimensione per poter affrontare un problema posto da nazioni ed economie di simili dimensioni sia quella comunitaria (un livello che, fondamentalmente, nasce proprio per questo scopo e per questo deve quindi venire utilizzato).

La stessa Europa nel suo complesso, dovendo scontrarsi e confrontarsi con la Cina — o, più in generale, con i paesi asiatici —, giustamente deve ritenere che questa sia anche un grandissimo mercato. Il dato riferito dal ministro e relativo ai 125 milioni di cinesi che vantano più di 20 mila dollari di reddito pro capite è sicuramente tipico di un mercato straordinario, non solo per l'Italia ma per l'intera Europa. Diventa però difficile, per il nostro paese, competere con un mercato che,

se pur interessante, vede i suoi produttori giocare con regole che non sono sempre le nostre.

Mi riferisco, in particolare, salvo essere smentito dal vorticoso progresso cinese di questi ultimi mesi, al fatto che siamo di fronte ad una nazione dove, perlomeno secondo quanto è a nostra conoscenza, non risulta che siano ancora radicate le conquiste del nostro continente riguardo alle condizioni di lavoro: penso alla disciplina in materia di orario di lavoro, condizioni dei lavoratori, età lavorativa, alla diffusione del lavoro nero e, soprattutto, al fatto che non c'è la stessa sensibilità rispetto all'esigenza di stabilire strettissimi requisiti a difesa dell'ambiente e dell'ecologia.

Appare del tutto chiaro che, in mancanza di regole condivise, i costi di produzione diventano non comparabili; quindi, mi sembra difficile, pur difendendo e tenendo alta la nostra tecnologia, la nostra immagine, la proprietà intellettuale, la nostra inventiva, potere andare in questo mercato con serie possibilità di successo rispetto ad aziende locali che, avendo regole diverse, possono anche scontare costi diversi (più bassi).

Mi chiedo, allora, se il WTO preveda regole sulle modalità di produzione delle aziende o se sia assolutamente escluso dalle competenze di questo organismo un tale tipo di regolamentazione.

Inoltre, laddove ciò non sia previsto, il WTO potrebbe accettare su richiesta della Comunità europea di vincolare perlomeno le importazioni nella nostra Comunità da parte dei paesi che producono non rispettando quelle regole che sono per noi fondamentali poiché frutto della nostra cultura secolare europea (e alle quali, ovviamente, non vogliamo rinunciare)?

MONICA STEFANIA BALDI. Ringrazio anch'io il viceministro per l'ottima relazione ma principalmente perché, durante il semestre italiano di Presidenza dell'Unione, l'Italia è riuscita ad attuare alcune azioni che hanno permesso di riflettere non solo sul *made in Italy*, ma anche sul *made in Europe*.

Ringrazio il viceministro perché ha concentrato l'attenzione su una delle questioni che veramente, in questo momento, preoccupano molto le imprese italiane.

Provegno dalla Toscana ed ho avuto molti colloqui con rappresentanti del settore tessile e di case di moda. Posso affermare che la preoccupazione è grande. Da un lato, per quanto riguarda il *made in Italy* le imprese richiedono sanzioni più gravose per la realizzazione di marchi contraffatti e per il mancato rispetto delle regole. D'altro lato, gli imprenditori vorrebbero un *made in Italy* più forte, attraverso il quale garantire che il prodotto è realizzato in Italia, soprattutto quando si utilizzino semilavorati prodotti in paesi extracomunitari.

Sappiamo che gran parte delle imprese lavorano con paesi, alcuni dei quali presto entreranno a far parte dell'Unione europea, in cui il mercato del lavoro funziona in modo diverso. Il collega Airaghi ricordava, giustamente, che il costo del lavoro, in taluni mercati e soprattutto in Cina, è più basso perché non esistono norme analoghe alle nostre, sia in materia ambientale sia in materia lavoristica.

Più volte, gli imprenditori mi hanno chiesto per quale ragione non si parli di marchio di qualità. Come lei affermava, signor viceministro, il marchio di qualità si riferisce a quel valore aggiunto intellettuale che lei ha definito, giustamente, tutela del diritto collettivo di proprietà intellettuale. In questo caso, l'Unione europea può emettere un marchio europeo. Come si può ottenere, invece, una tutela del marchio italiano senza incorrere nelle condanne della Corte di giustizia europea? Mantenendo le regole relative alla competitività, allo sviluppo e alla crescita, come si può arrivare a tutelare un marchio che garantisca che un prodotto presenta determinati requisiti e comunque, anche se realizzato con semilavorati importati dall'estero, è fabbricato in Italia?

Anche riguardo al mondo del lavoro queste imprese sono preoccupate. Infatti, vi sarà una tendenza alla chiusura di tale mercato perché, se il mercato funzionerà

in questi termini, cioè se le imprese si limiteranno a commercializzare il prodotto, la situazione sarà ben diversa.

Un'altra grande questione attiene al mercato cinese. Alcune imprese sostengono che la Cina non rispetterà le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio. È vero che esistono norme precise e che l'*import* e l'*export* non devono essere ostacolati, nel rispetto delle regole del libero commercio e del libero mercato. Tuttavia, vi è una grande preoccupazione nei confronti della Cina. In precedenza, si è detto che non dobbiamo inasprire i rapporti dell'Italia e dell'Europa con la Cina e il mondo asiatico. Su questo tema, ci può dire qualche cosa di più?

Infine, vorrei maggiori chiarimenti in relazione al tema, da lei appena accennato, del *made in Italy*. Infatti, sarebbe interessante capire che cosa significhi questo marchio in termini di requisiti del prodotto, quando questo è realizzato con l'impiego di semilavorati provenienti da paesi extracomunitari. Vuol dire che i prodotti sono realizzati per intero all'estero e che, ad esempio, per quanto riguarda un vestito, apponendo un bottone in Italia si può applicare il marchio *made in Italy*? È molto importante capire questo.

ANDREA DI TEODORO. Anch'io voglio unirmi al ringraziamento nei confronti del viceministro Urso, poiché la relazione è stata oltremodo concreta, interessante e non formale. Sicuramente, questo è già un dato positivo. In parte, sono stato preceduto dai colleghi che sono intervenuti prima di me nel chiedere al viceministro di focalizzare la sua attenzione sul problema del marchio di qualità inteso come strumento di difesa della competitività dei nostri prodotti. Lei si è riferito al *made in Italy* e al significativo impegno dalla Presidenza di turno italiana volto ad ottenere l'imposizione dell'obbligo di stampigliatura del marchio *made in* a tutti i prodotti circolanti all'interno dei paesi dell'Unione. Inoltre, si è concentrato sul marchio di denominazione d'origine, con l'indicazione di provenienza geografica del prodotto.

Io pongo un problema relativo al marchio di qualità inteso come qualità intrinseca del prodotto. In altri termini, in alcune filiere produttive come quella del legno e dell'arredamento — che il viceministro Urso conosce molto bene, avendo svolto un intervento all'assemblea di Federlegno, pochi mesi fa — vi è l'idea che si possano usare marchi con i quali sia garantita la qualità dei materiali usati nella produzione. Ad esempio, si può garantire che un determinato prodotto sia realizzato con vero legno e non con materiali che abbiano semplicemente l'apparenza del legno, come i pannelli di truciolato rivestiti di una impiallacciatura che abbia l'apparenza del ciliegio o del noce. So che una parte rilevante di questo comparto ha intrapreso una iniziativa, proponendo al vostro ministero proprio l'istituzione di un marchio « vero legno ». So anche che il ministero si è attivato presso la Commissione europea ai fini dell'introduzione dell'obbligo di predisporre una scheda per tutti i prodotti del comparto in cui sia discriminata la vendita di prodotti di vero legno rispetto alla vendita di prodotti realizzati con materiali simili, consentendosi così al consumatore di scegliere a ragion veduta.

Insomma, bisognerebbe puntare su marchi che, a prescindere dal fatto che si tratti di *made in Italy*, garantiscano l'uso, comunque, di prodotti di alta qualità. Ovviamente, le nostre imprese puntano su produzioni di eccellenza, laddove in Cina si fabbricano mobili che imitano la qualità intrinseca del vero regno e, in realtà, presentano caratteristiche scadenti o comunque di pregio non paragonabile a quello dei mobili realizzati nei nostri distretti di eccellenza, in Veneto, in Brianza o in altri.

Perciò, in sintesi, bisognerebbe affiancare al marchio di denominazione di origine anche un marchio di qualità fondato sulla qualità della produzione e sulla qualità del prodotto, a prescindere dal luogo di produzione. Credo che questo potrebbe essere un secondo binario, a livello comunitario, sul quale insistere.

PRESIDENTE. Intervengo brevemente, non volendo sottrarre troppo tempo. Tuttavia, ho una preoccupazione. Ho avuto occasione di apprezzare la qualità di un prodotto realizzato in Cina, molto simile a una produzione tipica del nostro paese, e ho constatato che, forse, la qualità di quello cinese era superiore rispetto a quella di beni che, da secoli, fabbrichiamo in Italia. Questa preoccupazione è riferita a quanto da lei affermato, onorevole Di Teodoro. Naturalmente, non voglio interferire nelle competenze del viceministro Urso.

NICOLA CRISCI. Ringrazio il ministro per l'ottima relazione e per le informazioni che ci ha fornito.

È del tutto evidente che nel commercio internazionale la presenza di economie dinamiche anche diverse dalle nostre, come quelle orientali e, in particolare, come quella cinese, pone problemi nuovi rispetto sia alla nostra organizzazione produttiva sia alla stessa cultura produttiva del nostro paese e degli Stati europei. Si tratta di problemi, tra l'altro, legati ad una indubbiamente minore tutela e ad un sistema di diritti meno forti e meno ampi di quelli esistenti nei paesi occidentali. Lo affermo perché mi sembra improbabile che si possa competere con paesi nei quali il livello salariale è molto più basso del nostro, nei quali le tutele per i lavoratori sono bassissime o a volte inesistenti e le norme ambientali sono lontane da quelle che il mondo della produzione è tenuto a rispettare nel nostro paese, in Europa e nei paesi occidentali, in genere.

A me pare sia necessario guardare più avanti rispetto alle variabili che solitamente accompagnano l'agire degli imprenditori e le propensioni dei consumatori. Sappiamo che abitualmente le variabili economiche che determinano le scelte dei consumatori sono la qualità del prodotto e il costo; credo allora che l'introduzione di una valutazione su una sorta di qualità sociale introdurrebbe elementi nuovi, sempre più presenti e sempre più caratterizzanti le scelte dei consumatori (anche in un segmento di mercato del tutto nuovo

con caratteristiche particolari nelle economie più ricche) e creerebbe nuovi fattori di competizione tra le imprese.

Ritengo sia importante prestare attenzione oltre che alla necessità di tutelare la qualità e di prediligere l'innovazione e la ricerca per migliorare la natura e la diversità prodotta, anche alla valorizzazione della responsabilità sociale dell'impresa, che di fatto introduce un nuovo fattore di competizione.

Sono convinto che se nel ricco Occidente vi fosse un prodotto recante un marchio di qualità sociale che attesta che durante tutto il suo ciclo produttivo sono stati rispettati i fondamentali diritti dell'uomo e le norme ambientali e che non si è fatto ricorso al lavoro infantile, questo avrebbe una maggiore capacità di competizione rispetto ad altri prodotti sia pur meno costosi. Vi è sicuramente una nuova sensibilità del consumatore rispetto a tali beni.

Evidenzio ora un elemento minore che credo sia comunque oggetto di dibattito e rappresenti un nuovo fattore economico nella scelta dei prodotti. È pensabile che l'Unione europea si doti di un marchio etico, utilizzato soltanto dalle imprese il cui ciclo produttivo risponda a determinati criteri o principi quali il rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo, le norme ambientali e il non ricorso al lavoro infantile? Sarebbe, a mio avviso, un elemento di garanzia: grazie a quel marchio il consumatore saprebbe di scegliere un prodotto con determinate qualità. Credo, pertanto, che oltre ad un marchio di qualità *tout court*, l'introduzione di un marchio di qualità sociale o comunque un marchio etico ci consentirebbe di tutelare meglio i nostri prodotti, di svolgere un'opera di rilevante sensibilizzazione nel campo sociale e di migliorare la qualità probabilmente non solo dei prodotti ma soprattutto della vita di chi li produce, anche in quei paesi nei quali queste norme non vengono rispettate.

PRESIDENTE. Desidero anch'io porre al nostro ospite una domanda, uno spunto di riflessione forse un po' provocatorio.

Naturalmente il viceministro Urso sa benissimo — non svelo un segreto — che la mia parte politica, proprio per la situazione in cui versano le nostre aziende (soprattutto nel comparto produttivo manifatturiero), sostiene la necessità di intraprendere una linea protezionistica con dazi *ad hoc* per determinati settori, naturalmente a fronte di situazioni quali quelle già ricordate come la concorrenza sleale legata all'utilizzo di lavoro minorile, a salari molto bassi, al mancato rispetto dei diritti dei lavoratori e della tutela ambiente; elementi già evidenziati e che il ministro Urso sicuramente conosce bene.

È stato citato poc'anzi il settore produttivo tessile ed i suoi circa 800 mila addetti. Nella mia zona, l'area del bergamasco, sono decine di migliaia le persone impegnate in questo comparto e vi sono aziende che versano in condizioni di crisi e chiedono interventi specifici da parte del Governo italiano e dell'Unione europea.

Accanto ad una crisi del sistema produttivo vi è anche una crisi nel sistema di approvvigionamento. Si pensi al caso del cotone il cui prezzo all'ingrosso è cresciuto di circa il 60 per cento a causa dei grossi acquisti fatti dalle grandi industrie cinesi. Questo ha sostanzialmente bloccato il mercato e la poca materia prima rimasta ha avuto un incremento notevole di prezzo, tutto a scapito di chi, operando sul prodotto finito, vuole restare competitivo sul mercato mondiale.

In tema di dazi e di applicazione di regolamenti già in vigore all'interno dell'Unione europea la mia parte politica ha avanzato alcune proposte. Voglio comunque sottoporle una provocazione. Se non si può applicare una politica protezionistica basata su dazi *ad hoc*, si potrebbe pensare allora ad una soluzione completamente opposta e cioè all'abrogazione completa dei dazi demandando tutto al libero mercato (è la soluzione avanzata da rappresentanti dei paesi sudamericani al vertice Cancun dove abbiamo apprezzato il lavoro del vice ministro Urso)? Potrebbe essere questa l'alternativa o comunque serve una via mediata?

Do ora la parola al viceministro per la replica.

ADOLFO URSO, *Viceministro delle attività produttive*. Mi scuso per la brevità delle mie risposte ma una riunione del CIPE mi costringe a ridurre la durata del mio intervento. Le osservazioni svolte dai colleghi sono molto interessanti e riguardano alcuni nodi focali, tematiche commerciali e sociali di notevole impatto.

Gli *standard* sociali lavorativi, ad oggi, non sono ricompresi tra gli obiettivi e le regole del WTO. Su questo argomento è fallito il vertice di Seattle (vi insistevano l'Unione europea e, in quella sede, anche gli Stati Uniti); sempre su questo argomento rischiava di fallire il vertice di Doha, che è giunto a conclusione quando l'Unione europea ha sostanzialmente rinunciato ad insistere su questa tematica, alla quale si oppongono in maniera molto forte e decisa soprattutto alcuni fra i paesi in via di sviluppo. Nell'agenda di Doha non vi sono significativi riferimenti agli *standard* sociali lavorativi, bensì un generico cenno all'Organizzazione internazionale del lavoro e all'impegno che essa debba avere in questo campo. Vi è qualcosa di più in merito alla connessione tra commercio e ambiente, laddove invece era prevista l'istituzione di un gruppo di lavoro apposito sulle relazioni tra commercio e ambiente, ancorché in maniera insufficiente rispetto alle aspettative e ai contenuti della piattaforma europea.

Anche su questa tematica vi è stata una fortissima opposizione, e uno dei motivi del fallimento reale del vertice di Cancun è che su queste tematiche i paesi in via di sviluppo non vogliono convergere. Infatti l'Unione europea, nell'ultimo documento approvato nel tentativo di far ripartire i lavori di Cancun, ha dovuto porre questa tematica tra quelle flessibili a cui è disponibile a rinunciare in parte. Questo per la fortissima opposizione dei paesi in via di sviluppo, che ormai sono i terzi dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Durante il semestre di presidenza italiana, gli Stati membri dell'Unione europea hanno però approvato un documento —

grazie anche al contributo del nostro paese — che è stato poi recepito anche dalla Commissione europea. Tale documento considera gli *standard* sociali lavorativi e la questione ambientale come elementi prioritari di qualunque piattaforma europea. L'Europa cioè non intende rinunciare ad inserire queste tematiche — che hanno una forte connessione con il commercio — tra i suoi obiettivi, ancorché cosciente che vi è una forte opposizione da parte dei paesi in via di sviluppo. Tali paesi, infatti, ritengono che queste tematiche non rappresentino altro che una forma surrettizia di protezionismo detto « protezionismo verde » o « protezionismo sociale ».

Per quanto riguarda il sistema di preferenze generalizzate, almeno per il momento, si può fare qualcosa di più. L'Unione europea ha, infatti, intenzione di portare queste tematiche all'attenzione del WTO poiché quest'ultimo è l'unico strumento multilaterale davvero efficace nel punire coloro che non rispettano le regole. Non altrimenti riescono a fare l'OIL o le Nazioni Unite attraverso le sue agenzie ambientali. Il WTO, infatti, è l'unico organismo internazionale che ha capacità di punire chiunque, anche lo Stato più forte, come ad esempio gli Stati Uniti d'America. È per questo motivo quindi che l'Unione europea tende ad allargare le competenze del WTO; questo organismo, a differenza degli altri, può contare infatti su un meccanismo decisionale e punitivo efficace.

Di queste tematiche dovrebbe occuparsi l'Organizzazione internazionale del lavoro applicando le penali a quei paesi che vi hanno aderito ma non rispettano le regole come, ad esempio, la Cina.

Per quanto riguarda il marchio sociale bisogna fare una differenziazione tra quest'ultimo ed il marchio di qualità. Il Governo ritiene che una soluzione a breve termine e soddisfacente potrebbe essere rappresentata dalla marchiatura d'origine. In realtà, infatti, che cos'è un marchio sociale per noi europei? Il marchio sociale corrisponde alla produzione realizzata all'interno dei vincoli che l'Unione europea si è data. Tale produzione, sicuramente, è

realizzata da imprese che rispettano norme ambientali, sociali e *standard* qualitativi. Quindi, potrebbe risultare più efficace introdurre un obbligo di stampigliatura del marchio del paese di origine — che di fatto è un marchio sociale — su ogni prodotto finale. Il consumatore sensibile a queste tematiche è il consumatore europeo che si trova più in alto degli altri sulla scala dei diritti sociali e delle tematiche ambientali. Se il consumatore europeo fosse in grado di stabilire se un prodotto viene realizzato all'interno dell'Unione europea oppure in un altro Stato che, ad esempio, non rispetta le regole sul lavoro minorile, di fatto in questo caso si potrebbe parlare di marchio sociale.

Il marchio *made in Italy* automaticamente diverrebbe un marchio sociale per il consumatore europeo. Quindi, a noi sembra che la strada da seguire è quella rappresentata dall'obbligatoria stampigliatura su ogni prodotto finale del marchio del paese di origine. Tale strada è la più semplice, la meno costosa e quella più facilmente identificabile per il consumatore europeo, anche per quanto riguarda il marchio sociale. Ciò non toglie che, ovviamente, il Governo è favorevole a che le imprese, i distretti o le associazioni di categoria, nella loro responsabilità sociale, realizzino marchi sociali. In ogni caso, il Governo crede che la strada da intraprendere — perché efficace, tempestiva e immediata — sia quella della marchiatura d'origine che, di fatto, contraddistingue un marchio sociale e che, tra l'altro, non può essere confutata in sede di WTO. Nessuno infatti ci può opporre che attraverso la marchiatura d'origine abbiamo violato le regole del WTO perché, tra l'altro, essa è prevista negli Stati Uniti come in Cina.

Per quanto riguarda il marchio di qualità, esso già esiste in Italia e in Europa. Abbiamo già un marchio di serie A e non penso sia il caso di crearne un altro anche perché non sappiamo a quali criteri dovrebbe attenersi. Il marchio *made in Italy* è di per sé un marchio di qualità; se invece intraprendessimo la strada — come qualcuno ha suggerito — di crearne uno diverso con il simbolo di Leonardo da Vinci

o con qualsiasi altro simbolo non faremmo altro che svalutarlo. Comunque, se intendessimo realizzare un marchio di qualità sarebbero necessarie immense risorse finanziarie. Peraltro, la legge finanziaria ci permette di poter seguire l'una e l'altra strada. Il Governo, infatti, si accinge ad istituire il marchio *made in Italy* che già è un marchio di qualità e poi, successivamente — con una *task force* che si intende creare attraverso la collaborazione delle associazioni di categoria — giungere anche, eventualmente, all'istituzione di un marchio di qualità. In ogni caso, per fare questo è necessario anche un approfondimento da portare avanti assieme alle associazioni di categoria; ciò, per evitare che attraverso un marchio di qualità si finiscano per favorire alcune produzioni a scapito di altre.

Comunque, per quanto riguarda il marchio *made in Italy* non saranno previsti i cosiddetti perfezionamenti passivi, nel senso che se qualcuno importa del materiale in Italia e poi si limita ad aggiungerci dei semplici bottoni il *made in Italy* non sarà configurabile; anzi, coloro che lo faranno arbitrariamente potranno essere perseguiti penalmente come contraffattori.

Per quanto riguarda il settore tessile, l'Italia, a livello europeo, ha contribuito all'adozione di un documento che ha preso in considerazione non solo l'ipotesi della marchiatura di origine ma anche quella della tracciabilità. Pertanto, stiamo lavorando sul settore tessile perché crediamo che sia quello più esposto e quello in cui, peraltro, vi sono delle conseguenze anche per il consumatore, per esempio, per la sua salute. Infatti, la tracciabilità può aiutare il consumatore ad identificare meglio il prodotto e a tutelarsi rispetto a prodotti contraffatti che recano delle indicazioni erronee. Inoltre, essa può tutelare meglio il lavoro italiano.

Infine, per quanto riguarda il protezionismo, devo dire che non sono un protezionista, anche perché ritengo che il protezionismo sia controproducente per il nostro paese. Non apro una discussione su questa tematica, ma un paese come il nostro, che è trasformatore di materie

prime, ha tutto l'interesse ad un mondo senza barriere e senza dazi doganali, perché altrimenti pagheremmo un prezzo più alto per le materie prime che importiamo e un costo maggiore per la penetrazione commerciale in altri mercati, poiché dovremmo pagare i dazi per l'esportazione.

Comunque, essendo l'Italia un paese trasformatore ed esportatore, per logica comune sarebbe semmai quello più interessato all'apertura degli altri mercati. Infatti, la nostra proposta e quella europea mira all'accesso ai mercati con condizioni di reciprocità. Oggi l'Unione europea ha tariffe di ingresso estremamente basse sui prodotti industriali, le più basse del mondo, mentre gli altri paesi hanno tutelato la produzione industriale con protezioni molto alte.

Nella piattaforma negoziale di Doha è prescritto l'abbattimento dei picchi tariffari altrui al di sotto del 15 per cento, secondo l'Unione europea. Noi non abbiamo tariffe al di sopra del 15 per cento sui prodotti industriali; però devo dire sommessamente che vogliamo l'abbattimento delle tariffe industriali altrui e non abbiamo tariffe industriali elevate perché dalla sua nascita l'Unione europea ha privilegiato la protezione del settore agricolo. Per questo, a differenza di altri paesi, abbiamo protezioni molto elevate nel settore agricolo e, di conseguenza, molto basse nel settore industriale. Per esempio, se volessimo aumentare i dazi, lo potremmo fare con l'accordo bilaterale con l'Unione europea sulla protezione di un settore industriale, ma dovremmo compensarli riducendoli in altri settori. Se volessimo aumentare i dazi sul settore delle calzature, dovremmo dire dove li compensiamo nell'interesse dell'altro paese, e ci potrebbero chiedere di ridurre i dazi o di aumentare le quote in alcuni settori agricoli.

Quindi, bisogna essere consapevoli che abbiamo questa scarsa protezione del campo industriale perché abbiamo preteso un'alta protezione del settore agricolo per motivi sociali, che io condivido, perché è un settore che ha degli impatti ambientali e sociali estremamente importanti, come è facile comprendere: basta guardare al fatto che in Italia vi sono 8 mila comuni, la maggior parte dei quali piccoli, collinari o di montagna. Però, sono d'accordo sul fatto che possiamo e dobbiamo lavorare sulle reciproche garanzie e sulla reciproca apertura e pretendere che gli altri mercati industriali si aprano affinché le nostre imprese possano competere anche con quelle degli altri paesi. Si può lavorare indubbiamente anche sull'aumento degli standard sociali lavorativi degli altri paesi, per esempio attraverso il sistema di preferenza generalizzata, che è un sistema non punitivo ma premiale per coloro che si comportano bene. Su questa strada si può fare molto di più di quanto fino ad oggi è stato fatto dall'Unione europea.

Ritengo che vi saranno altre occasioni di confronto e vi ringrazio per questa occasione che mi è stata data.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Urso per la sua replica. Ritengo che quanto egli ha detto poc'anzi e quanto ha riferito nell'intervento introduttivo tornerà sicuramente utile per la stesura della relazione conclusiva della nostra indagine conoscitiva. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 17,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 19 marzo 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO